

## **“Verso la soglia delle grandi avventure”**

*Il viaggio attraverso i racconti di Buzzati*

### **“Una speranza nuova mi trarrà domattina ancora più avanti”**

L'incontro con Dino Buzzati è qualcosa che ci ha colti di sorpresa. Quando abbiamo sentito pronunciare il suo nome per la prima volta, non abbiamo sentito nulla risuonare nella nostra memoria, nessun ricordo, nessun *dejà vu*, niente di niente. Forse ci saremmo dovuti scoraggiare davanti ad un autore che non avevamo mai sentito nominare, perché era a noi del tutto ignoto. Ma, se c'è qualcosa che abbiamo imparato in questi mesi, è che l'ignoto può donarci più emozioni di qualsiasi altra cosa.

La verità è che, quando si *incontra* un autore attraverso le sue opere, si viene arricchiti in un modo speciale: solo in questo modo le parole possono veramente prendere vita, materializzarsi davanti a noi, raccontarci storie di posti lontani, di attimi mai trascorsi, di vite mai vissute. E mai nessuno come Dino Buzzati è riuscito ad essere così evocativo, coinvolgente, affascinante, così pieno di inventiva e di mistero da rendere quei posti la nostra casa, quegli attimi i nostri ricordi, quelle vite parte della nostra esistenza. L'autore, come un amico, non si propone di darci risposte, non ha la presunzione di dirci cosa sia giusto e cosa sia errato, ma ci pone davanti a domande che, seppur collocate in ambientazioni fuori dal mondo, riusciamo a fare immediatamente nostre, anche grazie al linguaggio dalla semplicità disarmante. E presto ci accorgiamo che in fondo le sue storie parlano di ognuno di noi, della nostra esperienza, delle nostre aspettative: chiunque abbia un minimo di attenzione per leggere almeno uno dei suoi racconti non può non sentirsi protagonista.

E così anche noi, già dal primo racconto, ci siamo sentiti presi in causa e abbiamo sentito in noi quello scintillio, quel sentore di aver già vissuto quella vita, di aver già percorso quella strada, quel viaggio. Ed è proprio questo il tema che ci ha più affascinato, che ha catturato la nostra attenzione: innumerevoli racconti di Buzzati non sono altro che storie di viaggi e di attese, e nella loro brevità e semplicità riescono a descrivere il corso di una vita intera. E noi mai come ora possiamo comprendere come una decisione possa cambiare il nostro destino per sempre: siamo forse ancora troppo giovani, abbiamo tanti sogni in testa, tanti obiettivi, tante illusioni, e ci viene richiesto qualcosa di impossibile, di essere pronti a comprendere cosa vogliamo veramente dalla vita. Dobbiamo salire sul *Direttissimo*, determinati, pronti a raggiungere la “meta favolosa” ad altissima velocità. C'è gente che già da subito ci scoraggia, cerca di rimetterci con i piedi per terra, ci dice che dobbiamo cogliere l'opportunità e scendere dal treno già alla prima fermata, senza mai indugiare.

La verità è che solo ora possiamo permetterci di intraprendere questo viaggio con almeno un pizzico di spensieratezza, ma i dubbi ci attanagliano, e Buzzati ce ne pone davanti tantissimi. Vale la pena sacrificare tutto per un sogno che non si realizzerà mai, per una meta forse irraggiungibile? È forse il viaggio ciò che conta veramente e che ci farà sentire realizzati? Sarà possibile per noi tornare indietro? Oppure saremo costretti a continuare come per inerzia, perché ci siamo lasciati dietro troppe cose? E se la meta a cui tutti aspiriamo non fosse nulla di concreto, se fosse l'ignoto stesso ciò per cui rinunceremmo alla stabilità, alla famiglia, all'amore, al successo lavorativo? Forse nessuno può darci delle vere risposte. Ma una vita ha valore finché c'è mistero.

Quindi, facciamo come il principe de *I sette messaggeri*, mettiamoci in marcia! Andiamo ad esplorare il regno di Buzzati attraverso le sue storie e i suoi mondi infiniti. Forse varcheremo i confini tra i racconti e le nostre vite senza accorgercene, forse raggiungeremo territori inesplorati. Noi avremo la presunzione di essere come i Messaggeri, uno per uno cercheremo di connettere ciò che scopriremo con quello che già sappiamo e, quando sarà arrivato il momento, saremo le vostre guide in avanscoperta finché possiamo. Ci dovrà pur essere un motivo se questo è il primo tra i *Sessanta racconti*.

### **La suggestione di uno strano invito al viaggio**

Nell'incontro con Buzzati, la cosa che più di ogni altra ci metteva in difficoltà, terminata la lettura di un suo racconto, era cercare di ricostruire un quadro generale di ciò che ci era appena stato narrato: la frequenza con cui compaiono dettagli tra loro apparentemente incoerenti all'interno di una stessa storia, o la presenza costante di finali aperti, ci facevano sentire come se avessimo osservato gli eventi della storia attraverso un vetro appannato. Nonostante il tono sibillino che permea le storie di Buzzati, siamo riuscite a percepire con certezza la sua mano tesa verso di noi, come un invito a provare a guardare il mondo attraverso una prospettiva inedita. È come se l'autore tentasse in qualsiasi modo di evitare che la vita ci passi davanti dipinta di colori asciutti e sbiaditi.

Questa è la prima cosa che l'autore ci ha trasmesso e insegnato attraverso i suoi racconti: prendere in mano il presente e mettere del sentimento in ciò che si fa e ciò che si vede, nelle nostre intenzioni, nelle possibilità e nelle scelte che si profilano nel nostro futuro, nei suoni e nella natura che ci circonda; amare e temere il colombre, chiedersi quale sia il confine del regno del proprio padre e cantare con altri cento, mille sconosciuti al telefono; vedere la realtà con occhi nuovi, lasciare il nostro cuore aperto a nuove esperienze, ad un contatto inaspettato che può cambiarci la vita; viaggiare con la mente e con il corpo... queste sono prospettive.

Ma prima di trattare del viaggio che i personaggi di Buzzati molto spesso decidono di intraprendere, è necessario concentrarci sull'invito stesso, che ci introduce al viaggio per poterlo, oltre che

affrontare, apprezzare a pieno. È un invito che l'autore ci pone in continuazione, e che è essenziale accettare se si vuole essere arricchiti da questi racconti così innovativi e sempre attuali. Ci sono sembrati calzanti a questo proposito due brani tratti da *Sessanta Racconti*, *Inviti superflui* e *La città personale*: il primo perché, come anticipato nel titolo del paragrafo, ha come protagonista un romantico disilluso che invita la propria amata a ricordare il tempo trascorso insieme; il secondo perché anche qui ci viene mostrato un invito, una richiesta di restare, che finisce per ripiegarsi in se stessa diventando una supplica ad essere portato via.

“Vorrei che tu venissi da me in una sera d’inverno e, stretti insieme dietro i vetri, guardando la solitudine delle strade buie e gelate, ricordassimo gli inverni delle favole, dove si visse insieme senza saperlo”. Poche righe dal gusto malinconico aprono *Inviti superflui*: è un preludio al tipo di sogno d’amore a cui stiamo per andare incontro. Il protagonista incarna il sognatore, colui che percepisce il mondo attraverso la propria sensibilità, arricchendolo di poesia e sentimento; nel racconto egli riesuma il passato e si riferisce spesso all’amata, ormai lontana, ponendole più volte la stessa domanda, “Ti ricordi?”. Ciò che lo ferisce e lo rende consapevole di come non potranno mai essere felici insieme è proprio che, se anche lei dovesse ricordare i momenti passati insieme, non lo farebbe con la sua stessa delicatezza, e questo perché prima ancora non ha saputo viverli con l’adeguato interesse, non ha saputo concedere la giusta attenzione a ciò che la circondava, una realtà che respirava e sospirava intorno a lei. Cornice di questo racconto è appunto l’invito, del quale vediamo i due significati: l’invito a ricordare e l’invito a lasciarsi trasportare dai sentimenti, a godere dei luoghi in cui ci si trova e non restare paralizzati preda della propria cecità. “Né puoi quindi amare quelle domeniche che dico, né l’anima tua sa parlare alla mia in silenzio, né riconosci all’ora giusta l’incantesimo delle città, né le speranze che scendono dal settentrione”.

Il rischio più grande in un viaggio, anche quando esso è solo immaginario, è spesso accorgersi che i nostri compagni di avventura non hanno una sensibilità profonda come la nostra, e questo ci fa sentire soli, come si sente solo il protagonista del racconto. Ma è proprio in quel momento che, anziché lasciarci scoraggiare dal crollo dell’illusione, dobbiamo trovare il modo di includere l’altro, come ha fatto Buzzati con noi, invitandolo nella nostra privata dimensione della realtà, quella che passa per i nostri occhi e sentimenti. Certo, questo tentativo non è facile, e mentre non è chiaro se il protagonista di *Inviti superflui* si sia semplicemente arreso di fronte alla diversità che intercorre tra lui e la sua donna o abbia lottato per colmare quella distanza, vediamo come ne *La città personale* il protagonista si proponga come guida della propria città per farla apprezzare anche ad altri, solo per fallire miseramente.

Cornice di questo brano è appunto una misteriosa città di cui il protagonista è l’unico abitante e orgoglioso padrone. “Poco, pochissimo, ma ogni tanto mi riesce, con grandi sforzi lo confesso, a

trasmettere una idea sia pure incerta e vaga della città a cui la sorte mi ha assegnato.” Malgrado il fervente desiderio di valorizzare la propria casa e di farla conoscere, egli non riesce a dimostrarsi una guida appropriata, trascinando i turisti richiamati dai suoi messaggi in un giro noioso e privo di originalità e replicando alle loro domande con risposte ben poco convincenti e al limite del banale. “Ah' esclama 'delizioso! Davvero di interesse estremo. Rarissimo, vero, trovare così nettamente delineato l'innesto svevo su di un fondo di così pretta marca carolingia. E mi dica, signore: esattamente a che anno risale questo singolare monumento?'. 'Già' io rispondo vacillando nella mia ignoranza 'che mi risulti è un muro vecchio. Esisteva fin dai tempi di mio nonno, questo è sicuro. Ma di preciso non saprei.'”

Tra un imbarazzo e uno sdegno, cala cupa la notte, e con questa “escono dalle porte coloro che non incontrare è meglio: personaggi lontani, cari amici con i quali si viveva dall'alba al tramonto ininterrottamente conoscendo l'uno dell'altro i minimi pensieri, o ragazzette minori dei vent'anni, quelle che arrivavano raggianti all'appuntamento della sera.” Insomma, in quest'atmosfera tetra i turisti cercano in tutti i modi di partire, mostrandosi chiaramente a disagio; tuttavia la cosa che stupisce è che altrettanto disagio è provato dal protagonista, che desidera fuggire, intrappolato in una situazione che gli sta ormai sfuggendo di mano, attanagliato dalla solitudine e posto davanti alla realtà di un passato che ormai non esiste più e dal quale non riesce a distaccarsi.

Come il protagonista di *Inviti superflui*, neanche quello de *La città personale* riesce ad essere una buona guida: per quanto ci provi, il suo invito, cioè quello di apprezzare la città e vederla attraverso i suoi occhi legati al passato e appannati dall'affetto dei ricordi svaniti, sortisce l'effetto opposto. Probabilmente è lo stesso protagonista ad accorgersi che non può più sfuggire alla triste realtà dei fatti e che deve abbandonare quell'illusione di felicità e orgoglio che sembravano dargli uno scopo. La donna di *Inviti superflui*, così come i turisti de *La città personale*, non hanno saputo cogliere l'invito dei protagonisti: non sono riusciti a sognare, a guardare la realtà con una sensibilità più profonda, a vedere oltre le apparenze e a viaggiare con la mente come invece Buzzati è riuscito a farci fare. Abbiamo accettato l'invito, abbiamo deciso di viaggiare con lui e con i suoi personaggi. Spesso cercare delle risposte chiare nei racconti di Buzzati è come pretendere che stringendo un pugno di sabbia questa non scivoli via; è invece stimolante cercare di seguire gli snodi delle trame e lasciare inavvertitamente che proprio questo suo modo di farci sorgere un dubbio o un sorriso ci spinga a voler guardare oltre. In altre parole, è importante lasciarsi suggestionare dal suo invito.

### **“Tornare indietro non si può”**

Durante questi mesi Buzzati è sicuramente riuscito nel suo intento di “invitarci” a viaggiare con lui. A questo proposito uno dei racconti che ci ha maggiormente colpito è stato *Direttissimo*: poche

pagine, ma fondamentali, che ci hanno suscitato un interesse tale da incentrare la nostra tesina proprio su questa tematica della vita come frenesia, come treno in costante movimento che non si fa scrupoli a sopprimere il passato e ad eludere il presente. Perché per partire ci vuole coraggio, soprattutto se, come nel caso del racconto in questione, si va incontro ad una meta sconosciuta, misteriosa, che non si sa se valga la pena raggiungere. E l'autore lo sa, non lascia questa incertezza tra le righe, anzi, mette in guardia un attento lettore fin da subito:

““Quel treno, prendi?” “Quello.” La locomotiva era terribile sotto la tettoia fumigosa, sembrava un toro inferocito che scalpitasse per la smania di partire.

“Con questo treno viaggi?” mi chiedevano. Incuteva infatti paura, tanto frenetica era la tensione del vapore acqueo che filtrava dalle fessure sibilando. “Con questo” io risposi.

“E per dove?” Io dissi il nome. Non l'avevo pronunciato mai, neppure parlando con gli amici, per una specie di pudore. Il grande nome, il massimo, la destinazione favolosa. Di scriverlo qui non ho il coraggio.”

La locomotiva è *terribile*, addirittura *scalpita*. Un po' come noi adolescenti, che adesso più che mai, dopo due anni segregati in casa, abbiamo voglia di riprenderci la nostra vita e proiettiamo ogni sogno, ogni aspettativa verso il futuro, verso una *destinazione favolosa* che quasi ci manca il *coraggio* di descrivere. Come il protagonista di *Direttissimo*, però, ci troviamo ad essere pronti a rinunciare a tutto o quasi, per raggiungerla, sebbene sia astratta, vaga... e siamo disposti ad abbandonare anche gli affetti più cari e le solide certezze pur di provarci. Non sappiamo se per ambizione, noia o paura. Perché tante volte anche noi, come il personaggio di Buzzati, mascheriamo questi sentimenti di cui quasi ci vergogniamo dietro all'*ambizione* di voler puntare più in alto. Proprio questo accade nel racconto, quando, giunto alla prima tappa, il protagonista rifiuta un'offerta di lavoro sicura poiché crede che andando avanti con il suo viaggio probabilmente troverà di meglio. O forse è solo spaventato, turbato dal pensiero di doversi stabilire definitivamente? Vi è infatti un motivo ricorrente nelle opere di Buzzati che non abbiamo potuto fare a meno di notare: quello di focalizzarsi sul futuro come se fosse una via di scampo dal presente, in cerca di una qualche certezza in un domani sconosciuto, vacillante. Questo è ciò che vediamo in *Direttissimo*: un uomo che si lascia alle spalle un affare che potrebbe cambiargli la vita; una fidanzata che lo ama indistintamente ed una madre anziana che lo aspetta a braccia aperte, solo per raggiungere una speranza idealizzata che dopo alcune tappe del viaggio inizia addirittura a mettere in dubbio. Perché tutta questa foga di inseguire qualcosa di così misterioso? Perché siamo insoddisfatti di ciò che abbiamo, nulla ci basta! Forse è per un pizzico di egoismo, o forse, è per scongiurare la noia, la paura di rinunciare a quella follia che ci fa provare un ineguagliabile brivido dietro la schiena. Perché in fondo sappiamo bene che è fermandoci che i pensieri, le angosce ed i

dubbi esistenziali prenderebbero il sopravvento sulla nostra vita e su ciò che c'è di bello. Eludiamo questo senso di insoddisfazione misto a scoramento e timore ripetendoci che “dobbiamo cogliere le occasioni”. E così fa anche Buzzati: “Un'occasione come questa non tornerà mai più. Tu sei giovane, hai da fare la tua strada”.

Questo avere o illuderci di avere, *tanta* vita davanti ci porta a dare per scontati momenti ed esperienze che potrebbero non tornare più. Buzzati è tuttavia riuscito ad alimentare in noi la consapevolezza di un problema che vorremmo dimenticare. C'è un punto in particolare, un “preciso momento”, in cui avviene la rottura, la presa di coscienza del protagonista e di conseguenza anche del lettore. È quello l'attimo in cui l'uomo, solo e pensante a bordo di un treno ormai spedito, si rende finalmente conto di ciò che ha lasciato e di ciò a cui va incontro:

“Con un ritardo di anni e anni accumulati, siamo così di nuovo in viaggio. Ma per dove? Cala la sera, i vagoni sono gelidi, non c'è rimasto quasi più nessuno. Qua e là, negli angoli degli scompartimenti bui, siedono degli sconosciuti dalle facce pallide e dure che hanno freddo e non lo dicono. Per dove? Quanto è lontana l'ultima stazione? Ci arriveremo mai? Valeva la pena di fuggire con tanta furia dai luoghi e dalle persone amate? Dove, dove ho messo le sigarette? ah, qui nella tasca della giacca. Certo, tornare indietro non si può.”

*Tornare indietro non si può*, il nostro autore lo sapeva bene, ed un altro racconto che ci ha aiutato a capirlo, a decifrare *Direttissimo* come chiave di lettura fondamentale, è stato sicuramente *L'inaugurazione della strada*. Vi si parla di un viaggio verso la città di San Piero, che inizia nel migliore dei modi con l'obiettivo ben preciso di inaugurare la nuova strada e termina, o per meglio dire, si arresta, e non sappiamo se continuerà, a causa di un imprevisto sorprendente: la strada non esiste. Assistiamo alla breve presentazione dei vari personaggi, che intraprendono il percorso entusiasti, e gradualmente ci rendiamo conto che la certezza di arrivare a destinazione senza difficoltà ed in poco tempo si sgretola loro tra le dita:

“Un'ora circa di buon trotto porto i viaggiatori al punto dove la strada, incompiuta, si faceva irregolare meno soda di tondo e più stretta. C'erano in attesa molti operai che avevano eretto con delle assi un rozzo arco trionfale ornato con frasche e lembi di stoffa rossa. I cavalli furono costretti a un passo molto lento e le carrozze cominciarono a traballare scricchiolando nonostante la loro solida struttura. Faceva molto caldo e nell'atmosfera ristagnante erano sospesi umidi vapori. Il paesaggio si faceva sempre meno attraente, fino all'orizzonte, da tutte le parti, una distesa di terra rossiccia con poca e stenta vegetazione.”

Ed oltre a percepire il graduale affievolirsi dell'entusiasmo, Buzzati ci descrive anche come si sentono i personaggi. Uno in particolare, il conte Mortimer, un “diverso”, una voce fuori dal coro,

che prima degli altri capisce che il viaggio non rispecchia le sue aspettative, che la meta potrebbe rivelarsi più lontana e ardua da raggiungere di quanto previsto.

“Soltanto il conte Mortimer pareva inquieto e guardava insistentemente, dinanzi a sé, la strada che diventava di metro in metro meno praticabile.”

Come un *dejà vu* queste frasi ci hanno riportato al testo di prima, alla tematica del dubbio che imperversa nella nostra mente e ci tormenta soltanto a metà strada, quando tornare indietro risulta difficile o addirittura impossibile. E se in *Direttissimo* nulla può riportare il protagonista alla condizione iniziale, nell'*Inaugurazione della strada* a questo punto del viaggio i pellegrini decidono di arrendersi e tornare indietro uno dopo l'altro. Rimangono tre temerari, ma le peripezie da affrontare lungo il cammino li scoraggiano ben presto. Ne rimane solo uno, proiettato verso l'obiettivo e quasi imperturbabile, nonostante le varie difficoltà già affrontate. Si tratta del più diffidente, di colui che fin dal primo momento si era posto più domande e aveva notato le incertezze che avrebbero sabotato il viaggio. Si tratta del conte Mortimer, che vuole ad ogni costo mantenere l'impegno preso, anche al caro prezzo di scontrarsi contro l'ignoto:

“Tuttavia con sorpresa di tutti il conte Mortimer annunciò ad alta voce la sua ferma intenzione di proseguire: a piedi, dato che egli non sapeva cavalcare. A San Piero la popolazione l'attendeva; gente povera si era sobbarcata a spese pazze per preparargli degne accoglienze. Gli altri tornassero pure indietro. In quanto a lui, c'era un preciso dovere da compiere. Inutili furono gli sforzi per dissuaderlo.”

E ancora, fino all'ultimo:

““Io andrò avanti ancora. Ormai arriverò in ritardo, lo so, ma non voglio che quelli laggiù, di San Piero, mi abbiano aspettato per niente. Hanno fatto tante spese per farmi festa, poveri figlioli.” [...] Il Mortimer volle proseguire da solo il viaggio inaugurale verso il desolato orizzonte, per il glabro deserto che sembrava dovesse continuare in eterno.”

Ritorna qui quella necessità di perseguire il futuro, o semplicemente qualcosa di sconosciuto, magari pericoloso, che va oltre l'ambizione. Ci ha inoltre colpito come in questo racconto Buzzati ci illustri chiaramente la differenza tra due tipi di persone: quelle spaventate, che decidono di fermarsi e rassegnarsi ad un “mediocre” presente, ed i diversi, gli incompresi, che dopo rinunce e sacrifici si mettono in gioco anche quando la situazione precipita, appunto il conte Mortimer. Ed è così che quest'ultimo rincorre la meta tanto da fondersi con essa, da sparire nell'orizzonte, proprio come ogni aspettativa con la quale era partito. Gli ultimi due viaggiatori rimasti “lo videro avanzare a passi lenti ma decisi in mezzo alle aride pietre, fino a che scomparve ai loro sguardi. Due o tre volte ancora però parve loro di scorgere un breve scintillio: lo scintillio del sole sui bottoni della sua alta uniforme”.

Ed è così che, imperterrito, non solo il conte Mortimer s'incammina verso un'idea, un luogo presentato solo a grandi linee, ma lo fa senza una guida, anzi, l'esatto contrario. Oltre a non avere un punto di riferimento infatti, parte proprio dopo aver ascoltato l'ennesima testimonianza scoraggiante sul paese di San Piero, che si trovava ad una distanza indeterminata da dove si era fermato quella notte. Una caratteristica evidente ed affascinante dei *Sessanta racconti* è proprio il fatto che in gran parte dei brani, in particolare quelli inerenti al viaggio, manca un punto di riferimento che *guidi* i personaggi, che dia loro una speranza tale da recuperare la motivazione iniziale, quella vaga ragione, forse dettata dall'euforia e dall'entusiasmo, che li ha spinti verso qualcosa di nuovo, fuori dalla loro *comfort zone*. Quest'ultima rappresenta infatti un perno fondamentale che condiziona le opere dell'autore, in quanto la tematica del viaggio e del coraggio di inseguire questo domani aleatorio si pone in netto contrasto con la vita dello stesso Buzzati, che proverà il dramma di questa costante incertezza e quasi insoddisfazione ma non affronterà le dinamiche personali con la medesima sventatezza dei propri personaggi.

### **Verso una meta incerta**

Arrivate a questo punto della nostra analisi, abbiamo iniziato a comprendere ciò che per Buzzati rappresentava il significato del viaggio. Nei racconti analizzati precedentemente, i protagonisti hanno sempre espresso la loro volontà di partire e lasciarsi la propria vita alle spalle, per la ricerca di un qualcosa di incerto, che lo stesso autore non definisce mai. Ma, andando ad analizzare la biografia di Buzzati, ci siamo rese conto di quanto in realtà lui non abbia mai avuto il coraggio di compiere questo rischio, di viaggiare verso un qualcosa di indefinito che possa donare felicità, al caro prezzo di abbandonare la solita routine. Questo tema lo abbiamo ritrovato nel racconto *Mania dei viaggi*, tratto da *In quel preciso momento*:

“Oh poesia, poesia! Perché sempre chiuso in questa fetida casa, perché a me no i treni, le stazioni romanzesche e fumose, le fughe nel mondo, le città lette nei libri e fantasticate per tanti anni la sera? Eppure essi fischiano ogni notte, fischiano anche se io sto dormendo, passano col musicale brontolio delle ruote sul filo della città, fermano sì e no qualche minuto tanto sono importanti. [...] Oh cambiare, lui pensa, vedere il mondo. [...] No, no, non potrà continuare eternamente a fare la stessa via quattro volte al giorno, ecco il droghiere, il vinaio, il bar, il lattaiolo, il farmacista nell'ordine, la smacchiatrice, un altro bar, così fino a quando? [...] all'orizzonte la sagoma controluce - ma sarà poi vera? - del gigantesco piroscampo, pare fermo tanto è lontano eppure è già più piccolo di prima, tra mezz'ora sarà ancora più piccolo, fra un'ora sarà sparito completamente. Per dove, per dove?”



La difficoltà del partire non sta solo nel coraggio, che spesso ci manca, ma anche nell'incertezza della meta. Ci siamo particolarmente immedesimate in ciò che prova l'autore: dopo il liceo ci troviamo dinanzi a scelte importanti per il nostro futuro e per compierle bisogna avere molto coraggio, perché si sa cosa si lascia ma non quello che si trova. La scelta dell'università è un salto nel vuoto in quanto ci balenano in testa moltissimi dubbi, poiché lo stesso percorso universitario è un cammino che potrebbe non portarci ad una meta certa e soddisfacente e farci dire "Ne è valsa la pena". Nel viaggio della vita, come nel nostro caso, è fondamentale la presenza di una guida che ci aiuti a compiere scelte con criterio e portarci alla così ambita felicità. Nei racconti di Buzzati una guida è spesso presente, ma è una figura inaffidabile, fugace, che a volte compare e scompare e che non dà mai indicazioni precise. Esempio lampante ci è sembrato l'uomo misterioso che appare al protagonista del racconto *Ombra del sud*, tratto da *Sessanta Racconti*:

"Tra le case pencolanti, le balconate a traforo marce di polvere, gli anditi fetidi, le pareti calcinate, gli aliti della sozzura annidata in ogni interstizio, sola in mezzo a una via io vidi a Porto Said una figura strana. [...] Proprio nel mezzo della via (una strada qualsiasi identica alle mille altre, che si perdeva a vista d'occhio in una prospettiva di baracche fastose e crollanti) proprio nel mezzo, immerso completamente nel sole, scorsi un uomo, un arabo forse, vestito di una larga palandrana bianca, in testa una specie di cappuccio così mi parve ugualmente bianco. [...] Furono pochi istanti. Solo dopo che ne ebbi tratto via gli sguardi mi accorsi che l'uomo, e specialmente il suo passo inconsueto mi erano di colpo entrati nell'animo senza che sapessi spiegarmene la ragione. [...] Mentre dicevo così l'uomo disparve. Non so se fosse entrato in una casa, o in un vicolo, o inghiottito dal brulichio che strisciava lungo le case, o addirittura fosse svanito nel nulla, bruciato dai riverberi meridiani."

La figura dell'uomo misterioso scompare all'improvviso, ma ha ormai catturato l'attenzione del protagonista in un modo inspiegabile, diventando una vera e propria ossessione. Perché è lui l'unico a vederlo? È forse un segnale, un avvertimento? O è piuttosto una vera e propria guida che lo porterà verso il suo destino, o verso un mondo di felicità e soddisfazione? Il protagonista non ha nessuna informazione in pugno, non conosce la risposta a queste domande, ma, nonostante ciò, presto si convince che l'ombra sia "il messaggero di favolosi regni, che non mi potrà più lasciare". Da ciò è venuto spontaneo elaborare un confronto tra le guide che appaiono nei testi di Buzzati e invece quella proposta da Dante nella figura di Virgilio. Nell'interpretazione tradizionale, Virgilio rappresenta il lume della Ragione umana, che guida gli uomini al bene nei limiti della natura. Seppure sia un'anima, ha lo spessore di una guida fisica, costantemente presente durante il cammino di Dante fin dove può, pronto a rispondere alle sue domande. Rappresenta un vero e proprio punto di riferimento, come poi sarà Beatrice nell'ultima cantica. Al contrario, la figura

misteriosa di *Ombra del sud* non si palesa mai, ma comunque lascia un segno indelebile nell'anima del protagonista:

“Lo capisco bene e sarebbe anche bello. Tu sei paziente, tu mi aspetti ai bivi solitari per insegnarmi la strada, tu sei veramente discreto, tu fai perfino mostra di fuggirmi, con diplomazia tutta orientale, e non osi neppure rivelare il tuo volto. Tu vuoi soltanto farmi capire – mi sembra - che il tuo monarca mi aspetta in mezzo al deserto, nel palazzo bianco e meraviglioso, vigilato da leoni, dove cantano fontane incantate. Sarebbe bello, lo so, lo vorrei proprio. Ma la mia anima è deprecabilmente timida, invano la redarguisco, le sue ali tremano, i suoi dentini diafani battono appena la si conduce verso la soglia delle grandi avventure. Così sono fatto, purtroppo, e ho davvero paura che tu sprechi il tuo tempo ad aspettarmi nel palazzo bianco in mezzo al deserto, dove probabilmente sarei felice.”

Come molti racconti di Buzzati, anche *Ombra del Sud* ha un finale aperto. Il protagonista si dimostra inizialmente incerto a partire, come se non avesse il coraggio e la determinazione necessari per farlo, ma poi cambia idea, attratto da questa figura che mette in moto la sua fantasia, le sue speranze, i suoi sogni più reconditi e sepolti in fondo all'anima. Proprio come l'autore, anche il protagonista di questo racconto nutre dei dubbi sul suo futuro, sul suo destino, e proprio per questo ci risulta naturale immedesimarci in lui. Seguire l'ombra nell'ignoto o rimanere nella nostra piccola e conosciuta realtà, perdendo così quella che potrebbe essere l'occasione della nostra vita? Tutto ci riporta alle domande iniziali, a quei quesiti che tanto ci perseguitano e ai quali sembra impossibile trovare risposta.

### **L'attrazione dell'abisso**

Come si può essere disposti a rinunciare a tutto, a occasioni di una vita, amori, famiglia, per qualcosa che forse non verrà mai raggiunto? Vale veramente la pena abbandonare ciò che abbiamo per un ideale, un sogno, una destinazione, un'attesa che forse mai finirà?

Chiunque direbbe che i personaggi di Buzzati prendono decisioni troppo estreme, che nessuno sano di mente sarebbe veramente capace di rischiare tutto per un futuro effimero, che ci scorre tra le dita come la sabbia di una clessidra. Si parte determinati, con una vita davanti da affrontare, ma il tempo corre più velocemente di noi, non riusciamo a stare al passo, rallentiamo a poco a poco, e perdiamo la speranza. Non importa quante rinunce siamo disposti a fare, forse non arriveremo mai alla destinazione. Pochi viaggi in Buzzati terminano con un lieto fine: la maggior parte delle volte ciò che si ottiene sono una consapevolezza e una maturità nuove, che ci forniscono nuovi occhi per vedere la realtà, occhi che portano in sé il peso di una vita passata ad inseguire un sogno. Eppure cosa possiamo farcene? Non ci è rimasto più tempo per tornare indietro, non possiamo ricominciare

tutto da capo. Quel che è fatto è fatto, ogni scelta presa nel presente condiziona irreversibilmente il futuro e cancella ciò che rimane del passato. Si va avanti perché è l'unica scelta possibile, che possa dare un senso a tutto il tempo che ormai si trova alle nostre spalle.

Ma forse c'è dell'altro. Perché il protagonista di un racconto come *Direttissimo* è così ostinato a partire? Perché non ci viene detto dove sia diretto? Perché questa storia senza finale ci attira così tanto?

Ebbene, forse c'è un'unica spiegazione a tutte queste domande, racchiusa in una parola che permea tutta l'opera di Buzzati e che si lega all'autore indissolubilmente: *mistero*. Che si tratti di una sensazione di incertezza e di trepidazione, di un luogo inesplorato, di un futuro da raggiungere, di una creatura sconosciuta, il mistero è ciò che tiene in vita non solo i personaggi di Buzzati, ma anche le loro storie e l'universo di cui fanno parte, e che forse tiene in vita anche noi, come lettori e come esseri umani.

Forse il mistero non è quello che ci aspettiamo di trovare alla nostra partenza, forse abbiamo tutt'altro in mente, qualcosa di concreto e di raggiungibile: "Credevo, alla partenza, che in poche settimane avrei facilmente raggiunto i confini del regno, invece ho continuato ad incontrare sempre nuove genti e paesi" (*Sessanta Racconti, I sette messaggeri*); eppure, c'è sempre un momento di svolta, e la sicurezza inizia a vacillare: "Ma più sovente mi tormenta il dubbio che questo confine non esista, che il regno si estenda senza limite alcuno e che, per quanto io avanzi, mai potrò arrivare alla fine". E, quando si è attanagliati dai dubbi, la meta perde il suo valore. Il principe manda indietro l'ultimo messaggero, rimuovendo così per sempre il legame tra sé e il passato, che gli è stato sottratto dal tempo. E tutto questo porta alla convinzione finale del personaggio "buzzatiano", che determina un abbraccio vero e proprio con il presente, ora aperto ad un futuro non più condizionato da una meta: "Non esiste, io sospetto, frontiera, almeno nel senso che noi siamo abituati a pensare. Non ci sono muraglie di separazione, né valli divisorie, né montagne che chiudano il passo. Probabilmente varcherò il limite senza accorgermene neppure, e continuerò ad andare avanti, ignaro". È qui che si ha la vera maturazione del protagonista, che decide di prendere in mano la sua vita – o quello che di essa rimane - e di apprezzare ciò che gli viene posto davanti: "Un'ansia inconsueta da qualche tempo si accende in me alla sera, e non è più rimpianto delle gioie lasciate, come accadeva nei primi tempi del viaggio; piuttosto è l'impazienza di conoscere le terre ignote a cui mi dirigo".

È il mistero che ci guida, che ci condiziona, che ci cambia e che rimane l'unico saldo pilastro indistruttibile. E con questa chiave di lettura possiamo reinterpretare racconti che ad un primo sguardo potrebbero sembrare semplici e immediati, ma che nascondono al loro interno innumerevoli misteri. Uno tra questi è *Il colombre*, che dà il titolo ad un'intera raccolta di storie in

quanto racchiude in sé le tematiche più ricorrenti del nostro autore. Anche qui ci viene raccontato il viaggio di una vita, una storia che cambia completamente con il passare del tempo, una vocazione che non può essere fermata. Stefano vede la prima volta il colombre a bordo della barca di suo padre, e da quel momento il suo destino è segnato per sempre:

“Quello è un colombre. È il pesce che i marinai sopra tutti temono, in ogni mare del mondo. È uno squalo tremendo e misterioso, più astuto dell'uomo. Per motivi che forse nessuno saprà mai, sceglie la sua vittima, e quando l'ha scelta la insegue per anni e anni, per una intera vita, finché è riuscito a divorarla. E lo strano è questo: che nessuno riesce a scorgerlo se non la vittima stessa e le persone del suo stesso sangue”.

Eppure, se inizialmente potrebbe sembrare che la creatura ostacoli il sogno di Stefano, determinato a seguire le orme del padre, in realtà non fa altro che avvicinarlo sempre di più al mondo della navigazione. Il ragazzo studia per avere fortuna sulla terraferma, lontano chilometri dal mare più vicino, ma a distanza di anni il colombre è sempre lì ad aspettarlo, come un punto interrogativo, come un segnale. Il mistero diventa un'ossessione:

“Grandi sono le soddisfazioni di una vita laboriosa, agiata e tranquilla, ma ancora più grande è l'attrazione dell'abisso. [...] Egli sapeva che quella era la sua maledizione e la sua condanna, ma proprio per questo, forse, non trovava la forza di staccarsene”.

Come il principe che rinuncia a una vita di privilegi per esplorare il territorio di suo padre, come il ragazzo che ignora le opportunità di una vita davanti alla “meta favolosa” del Direttissimo, come coloro che aspettano anni ed anni di fronte alle porte di Anagoor, anche questa volta il mistero convince il protagonista ad abbandonare tutto quello che ha per viaggiare. E, come sempre accade, dedica tutta la sua vita al compimento di questo viaggio lungo un'esistenza intera. Come un mantra, troviamo nuovamente questo concetto: “Ma più grande che le gioie di una vita agiata e tranquilla era stata per lui sempre la tentazione dell'abisso”; da qui la decisione di Stefano di andare incontro al colombre: egli è ormai “prossimo a morire”, non ha più nulla da perdere, ed è solamente quando la nostra vita sulla Terra è sul punto di terminare che abbiamo veramente la possibilità di cancellare il mistero, e quella consapevolezza (intesa come assenza di mistero) avrà senso perché svanirà con la stessa velocità con cui è giunta a noi, perché svanirà *insieme* a noi. Ed è proprio incontrando il colombre che il protagonista scopre la vera natura di questa creatura, giunta fino a lui non per fargli del male, ma per consegnargli “la famosa Perla del Mare che dà, a chi la possiede, fortuna, potenza, amore, e pace dell'animo. Ma ormai era troppo tardi”.

Cosa sarebbe successo se Stefano fosse andato prima incontro al colombre? Sarebbe stato veramente fortunato, potente, amato per tutta la vita? Cosa avrebbe rappresentato la “pace dell'animo” per lui? Certo, essa avrebbe rimosso una volta per tutte quell'ossessione che tanto lo

tormentava, ma il “sapere” lo avrebbe tenuto lontano dall’avventura, da quella fuga durata tutta la vita, da quello che era diventato il suo scopo, la tentazione dell’abisso, il mistero irrisolto che dà la vera essenza alla nostra esistenza. Con la morte di Stefano, che torna a riva ormai divenuto uno scheletro, con solo un semplice sasso in mano – che la benedizione fosse valida unicamente per lui? - il mistero rimane in vita, il colombre continua ad essere una creatura sconosciuta e pronta a dannare per sempre una persona, almeno secondo la credenza dell’immaginario popolare. Tutto ritorna all’ordine prestabilito, quell’ordine misterioso che è l’unica occasione di felicità per gli uomini.

E questo diventa sempre più chiaro se tentiamo di decifrare *Appuntamento con Einstein*, uno dei *Sessanta Racconti* che più ci ha fatto discutere, viste le numerosissime interpretazioni che possiamo dargli, secondo la nostra sensibilità ed esperienza con l’autore. In questa storia estremamente originale e profonda, ci viene descritto un punto di svolta negli studi dello scienziato: “Dicono di solito che la nostra mente non riuscirà mai a concepire la curvatura dello spazio, lunghezza larghezza spessore e in più una quarta dimensione misteriosa di cui l’esistenza è dimostrata ma è proibita al genere umano; come una muraglia che ci chiude e l’uomo, dirittamente volando a cavallo della sua mente mai sazia, sale, sale e ci sbatte contro. Né Pitagora né Platone né Dante, se oggi fossero ancora al mondo, neppure loro riuscirebbero a passare, la verità essendo più grande di noi”. È un’esperienza nuova, che arriva all’improvviso, che va oltre la possibilità umana, che va a superare ciò che all’uomo è concesso dalla natura.

“Ma il fenomeno avveniva nel silenzio e non ci furono feste al temerario. Non fanfare, interviste, medaglie di benemerita perché era un trionfo assolutamente personale e lui poteva dire: ho concepito lo spazio curvo, però non aveva documenti, fotografie o altro per dimostrare che era vero”. Forse quello spazio curvo è un mistero “buzzatiano”, che solo menti geniali o destinate a qualcosa di grande possono concepire, come Stefano e il suo incontro con il colombre, “come un miserabile tra i miserabili che si accorge di avere le tasche piene d’oro”. Einstein ha trovato la sua perla della fortuna, ciò che potrebbe cambiare la sua vita per sempre, qualcosa a cui dedicarsi per il resto della sua esistenza, ma che è durata solo un istante: “Ma proprio allora, quasi a punizione, con la stessa rapidità con cui era venuta, quella misteriosa verità disparve”. Senza racconti come *Il colombre*, probabilmente non riusciremmo a cogliere completamente il significato di questo racconto, in cui si notano sempre più parallelismi a mano a mano che si va avanti: anche qui, alla scoperta del mistero segue la morte, una morte che è una benedizione più che una maledizione, perché, come già abbiamo detto, il mistero è l’essenza della vita nelle storie di Buzzati. Il mistero va preservato, solo Einstein l’ha svelato e con la sua morte tutto tornerà come prima. Ma è proprio qui che le cose cambiano.

Lo scienziato incontra il diavolo Iblis, un angelo della morte, pronto a portarlo nell'aldilà. "Iblis" non è un nome che va sottovalutato. Sì, è il nome con il quale viene chiamato il diavolo nell'islamismo, ma è anche l'unico termine che indica la figura del demonio assimilandola alla tracotanza, ὕβρις (*hybris*) in greco, estremamente simile dal punto di vista fonetico. E proprio la tracotanza, la superbia, il cercare di superare i limiti umani, è la chiave di lettura di questo racconto, dettaglio che potrebbe sfuggire se il nome "Iblis" venisse preso con leggerezza.

Einstein non può arrendersi e morire, non dopo aver avuto un'esperienza così unica: "Ciò che tu vuoi scoprire - fece il negro - lo saprai subito di là, basta che tu mi segua". Ma questa è una questione di orgoglio, è il viaggio della vita, non si può tornare indietro una volta che si è partiti. Iblis lo accontenta, gli concede un altro mese, e poi un altro ancora. Egli sa che lo scienziato sta cercando "la chiave dell'universo", e solo alla fine capiremo perché gli venga concessa una proroga così duratura.

Quando Einstein riesce finalmente a mettere a punto la sua teoria – quella della relatività - ed è pronto a morire, ormai raggiunta la meta del suo viaggio, l'angelo della morte non ha più bisogno della sua anima: "Importava che tu finissi il tuo lavoro. Nient'altro. E ci sono riuscito... Dio sa, se non ti mettevo quella paura addosso, quanto l'avresti tirata ancora in lungo". La sua scoperta non gioverà l'umanità, ma il Male. "[...] Ma sono i capi, laggiù, i demoni grossi. Dicono che già le tue prime scoperte gli erano state di estrema utilità... Tu non ne hai colpa, ma è così. Ti piaccia o no, caro professore, l'Inferno se ne è giovato molto..."

La prima cosa che verrebbe in mente è fare riferimento alla storia. Una teoria avanzata come quella di Einstein ha portato a svolte determinanti nel campo della scienza, conseguenze, come quella dell'energia nucleare e delle armi atomiche, che lo scienziato non sarebbe mai riuscito ad immaginare al tempo della sua scoperta. Ma letta nella luce del mistero svelato, della tracotanza racchiusa nel nome di Iblis, è chiaro che ciò che Einstein ha fatto, su istigazione del demonio, sia stato rendere la scoperta del mistero accessibile a tutti. Giova all'Inferno perché è un atto che sfida i limiti umani, ma anche perché toglie ciò che dava veramente magia alla vita. Più la scienza opera, più il mistero si affievolisce fino a scomparire.

Come Buzzati scrive nel breve racconto *La casa dell'abate Bic*, tratto da *In quel preciso momento*, non conta ciò che è visibile, ma ciò che non si vede: "L'importante è là dietro, nel fondo delle case dove ristagna l'odore dei corpi nudi. Di là escono le grandi scoperte, i vizi, i figli, le idee che fanno andare avanti il mondo, la morte". Il mistero è ciò che lo preserva. "Misteriosi nascondigli dell'uomo: sono pure la grande meraviglia della vita, ciò che rende la gente sopportabile. Come si potrebbe continuare, sia pure per un giorno, se si sapesse tutto di loro?"

Per questo la perla diventa sasso, per questo della scoperta se ne giova l'Inferno. Perché è il mistero che dà senso e valore alla vita, è quell'incognita, quel chiedersi se partire o meno, se ne valga la pena. Se sapessimo già l'esito, che gusto ci sarebbe? Se non dovessimo lottare per arrivare a svelare il mistero, se la consapevolezza durasse più di un solo istante, se avessimo tutta la conoscenza dell'universo a portata di mano, avrebbe senso vivere?

È la voce misteriosa dietro al telefono il giorno dello sciopero, è l'ombra del sud, è la goccia che sale piano piano, sfidando tutte le leggi della fisica. Una goccia che, come i racconti di Buzzati, ci fa paura, ci incute timore, ma ci attrae, come qualcosa di sublime. "Sarebbe per caso una allegoria? Si vorrebbe, così per dire, simboleggiare la morte? o qualche pericolo? o gli anni che passano? [...] O più sottilmente si intende raffigurare i sogni e le chimere? Le terre vagheggiate e lontane dove si presume la felicità? [...] Oppure i posti più lontani ancora, al confine del mondo ai quali mai giungeremo?"

Tante volte noi giovani crediamo che crescendo si acquisiscano una maturità e una consapevolezza tali da farci prendere qualsiasi decisione con animo sicuro, senza ripensamenti. Tante volte vorremmo sapere cosa ci aspetta dietro ogni porta che ci viene posta davanti, ma non abbiamo una sfera di cristallo che ci dica cosa fare. Eppure, sappiamo che la nostra scelta non avrebbe alcun valore se conoscessimo già le conseguenze. La vita sarebbe risaputa, meccanica, come un destino che si realizza senza il nostro contributo. Sarebbe un viaggio senza mistero, un treno senza carburante.

Alla fine di questa lunga spedizione nel regno di Buzzati, non pretendiamo di aver colto tutto ciò che l'autore ci voglia dire, ma sicuramente abbiamo acquisito quella consapevolezza di chi compierebbe un viaggio nel mistero, senza temere le conseguenze, apprezzando ogni momento, direttissimo verso la fine nonostante tutto. Ma questa è solo la chiusura di una parentesi.

L'esplorazione continuerà e sarà sempre più bella, intrigante, nuova. Lo sappiamo ormai: è troppo tardi per tornare indietro. Un viaggio così, finché il mistero perdura, è lungo una vita intera.